

LA GUERRA IN RUSSIA

di Comunardo Tobia

Quando nel 1936 ascoltavo segretamente, a soli 16 anni, Radio Barcellona, che apriva le sue trasmissioni al canto di BANDIERA ROSSA, non potevo assolutamente pensare che qualche anno dopo sarei stato portato a combattere contro quel popolo che difendeva la giovane Repubblica Spagnola.

E non potevo pensarci neppure nell'estate del 1941 quando, militare dell'87° Fanteria "Friuli", appresi la notizia dell'aggressione tedesca contro l'Unione Sovietica.

Ricordo che esclamai pubblicamente che questa sarebbe stata la tomba del Nazismo e che fui preso per pazzo da alcuni commilitoni che mi avevano ascoltato.

Più cercavo di prendere le distanze dalla guerra e più mi ci ritrovavo dentro.

A Siena, sempre con la Divisione "Friuli", mi rifiutavo di fare le lunghe marce di addestramento e per conseguenza passavo le giornate tra l'infermeria, la prigione e le ramazze in camerata.

Durante questo braccio di ferro con il Capitano Imbrico, arrivò la richiesta per un gruppo di soldati, che allora chiamavano "scassati", per andare a Livorno a fare i guardiacoste.

Non mi pareva vero di arruolarmi, perché in compagnia si discuteva sempre di partenze per il fronte. Un giorno si diceva che eravamo destinati in Africa, un altro giorno in Grecia.

La mia partenza per Livorno rallegrò anche il mio capitano, che così si liberava di un lavativo.

A Livorno ci divisero in piccoli gruppi di 8 soldati ed il nostro compito era quello di fare 3 ore al giorno di pattuglia lungo la costa per controllare eventuali sbarchi dal mare.

Si stava benissimo, lontano dalle minacce di partecipazione alla guerra.

Nelle rare volte che andavo a casa in permesso o in licenza, mia madre mi raccontava che così si comportava anche mio padre durante la 1° guerra mondiale. In sostanza non solo eravamo una famiglia antifascista, ma anche pacifista e una famiglia contro-corrente rispetto a chi andava alle adunate oceaniche!

Ma il peggio doveva accadere.

Dopo pochi mesi di permanenza balneare a Livorno, fummo tutti chiamati a visita medica di controllo, perché eravamo stati considerati non idonei alle fatiche di guerra.

La stragrande maggioranza di noi fu riconosciuta idonea e inviata a Livorno, in Viale Regina Margherita, presso i Bagni Pancaldi, per essere immediatamente inviati sul fronte russo a sostituire le gravi perdite che aveva subito la divisione "Torino" durante l'inverno del 1941-42.

A Livorno, per evitare la partenza, ne combinai di tutti i colori. Nei 15 giorni di permanenza scappai due volte a casa.

La seconda volta, al mio rientro, fui imprigionato e denunciato al Tribunale Militare. Avversavo talmente la guerra che preferivo il carcere di Gaeta alla spedizione in Russia.

In questo periodo conobbi un soldato particolare: AUSANO BERGAMINI di Castelfranco Emilia, laureato in Legge, aveva già scontato 6 anni di confino perché antifascista.

E' inutile dire che con Bergamini nutrivamo gli stessi sentimenti pacifisti ed antifascisti.

Però non ci fu verso! Un bel giorno ci inquadrono, zaino in spalla, e salimmo su un lungo treno con vetture carro-bestiamie, in ognuna delle quali dovevano starci o 40 uomini oppure 8 cavalli.

Era la primavera, marzo-aprile del 1942.

Il viaggio fu durissimo. Senza sedili, senza giacigli, senza un po' di paglia, gettati sul treno come bestie. Questo calvario durò 14 giorni.

Eravamo alimentati con gallette e scatolette. Lunghe le soste nelle stazioni. Il nostro treno doveva dare la precedenza ai tanti treni che marciavano in senso inverso per portare lavoratori o prigionieri dalla Russia, dalla Polonia verso la Germania.

Nelle grandi stazioni il treno rimaneva fermo ore e ore; prendevamo confidenza con ragazze russe o polacche che sostavano anche loro, dirette in Germania a lavorare o nei campi di concentramento. Apprendevamo così le prime nozioni di lingua russa: Italijschi Carascio (gli Italiani sono buoni) Nimieschi no (i Tedeschi no), klieba, molocò, cuccurusa (pane, latte, granoturco).

Bergamini, l'avvocato, ed io eravamo molto preoccupati. Su quel treno, pieno per lo più di contadini meridionali, spesso analfabeti non per colpa loro, non tutti conoscevano la sorte di Napoleone Bonaparte sulle steppe russe.

RIKOWO

Dopo 14 giorni, stanchi morti, arrivammo a ~~Castello~~. Zaino in spalla per raggiungere un paesino minerario che, riprodotto a orecchio, si doveva chiamare Juncomunard.

Questa località si trovava a 4 Km dal fronte, ma bisognava avvicinarsi di notte, perché le nostre postazioni erano vicinissime a quelle dei Russi e di giorno non si potevano raggiungere.

Sostando nei pressi del Comando di compagnia, ebbi occasione di incontrare qualche soldato di linea, venuto nelle retrovie per servizio o per visita medica.

Ne ricevemmo un'impressione terribile, questi soldati erano abbruttiti dalla dura vita: maceri in faccia, sporchi e stanchi. I loro discorsi erano impressionanti; ricordo che raccontavano la battaglia per la conquista del costone di Obecic, parlavano del Capitano Pagano, comandante della 10ª Compagnia e dei suoi lanciafiamme con i quali snidava i soldati russi asserragliati.

Questi ragazzi avevano trascorso il terribile inverno 1941-42 ed avevano subito una vera e propria decimazione.

Il nostro gruppo fu assegnato alla 12ª Compagnia mitraglieri: lo andavo al fronte a fare il mitragliere senza aver visto mai una mitraglia e nessuna arma all'infuori del mio vecchio fucile '91 con relativa baionetta, come nella 1ª guerra mondiale.

I nostri vestiti erano la normale divisa del soldato italiano in Patria, non c'è male per affrontare la guerra in Russia!

Mentre si vagabondava in attesa della notte e ci si scambiavano idee e impressioni, fu chiamata la riunione dei complementi della 12ª Compagnia. Eravamo una decina, ci disposero in semicerchio quando arrivò il Tenente Colonnello, comandante del 3º Battaglione di cui la 12ª Compagnia faceva parte.

Era un uomo grande e grosso, deciso nei movimenti, semplice nel linguaggio. Disse che aveva subito ricevuto una buona impressione collettiva del nostro gruppo, che dovevamo ben comportarci e contribuire a vincere la guerra.

Poi incominciò a parlare con ognuno di noi, facendo le domande consuete: "di dove sei, che mestiere fai, di che classe sei".

Giunto vicino a me, appunto, mi disse: "Di dove sei?" Risposi: "Di Terni". E lui: "Ma proprio di Terni?" Risposi: "Di Papigno"; e lui: "Conosci a Papigno Campili Eliseo?" "Sì", risposi prontamente. Campili Eliseo era un tecnico della Fabbrica d'Armi di Terni, che appunto abitava a Papigno in via Carlo Neri.

Il Colonnello si rivolse al Comandante di compagnia, Capitano Bai, e gli disse: "Questo giovanotto lo mandiamo in linea domani sera, questa sera lo facciamo dormire qui al comando, voglio parlare con lui della mia città".

In un certo qual modo questa fu la mia fortuna.

Il giorno seguente il Colonnello mi mandò a chiamare, seppi che si trattava del Colonnello Parrabbi, già comandante della Fabbrica d'Armi di Terni. Parlammo a lungo, mi chiese quali scuole avessi frequentato e, appreso che avevo fatto il ginnasio, dette disposizione che io fossi incaricato di fare lo scritturale in furceria.

Non era cosa da poco stare lontano 4 Km dal "nemico" anziché 100 metri.

La mia principale mansione era quella di scrivere i vaglia postali per rimettere alle famiglie i soldi della decade, cioè della paga. Ci pagavano in marchi tedeschi e non c'era verso di spenderli, non c'erano negozi, non c'erano divertimenti o passatempi, quindi conveniva mandare a casa i soldi che ci passavano, mi pare 3 marchi al giorno, quando il valore del marco era di £ 7,15.

Per il resto della giornata si bighellonava un po' in cucina dove i cuochi preparavano la sbobba che i poveri soldati al fronte potevano ricevere una sola volta al giorno e sempre di notte. Ho detto sbobba perché il riso o la pasta cucinati arrivavano ai soldati molte ore dopo e in condizioni facilmente immaginabili.

Avevamo contatti anche con la popolazione, ma si trattava di donne piuttosto anziane, di vecchi o di bambini, perché gli uomini idonei erano al fronte come noi, ma dall'altra parte.

I rapporti erano buoni, noi non usavamo nessun tipo di violenza, anzi, viste le loro misere condizioni dovute alla guerra, quando si poteva gli regalavamo qualche pezzo di pane o qualche piatto di minestra per i bambini.

C'era un bambino di 5 anni, biondo, occhi azzurri, che veniva da me tutti i giorni all'ora del rancio ed io cercavo di aiutarlo. Va precisato che per i soldati del Comando e della fureria la cucina ci forniva due pasti, sia pure modesti, tutti i giorni, oltre al caffè la mattina.

Questi rapporti con la popolazione facevano dire alle donne che gli Italiani, al contrario dei Tedeschi, erano *carasciò*.

Le giornate si trascrivano stanche, ma ogni giorno tornava indietro dalla prima linea qualche soldato caduto per attività di pattuglia. Gli si dava sepoltura e si poneva sopra una croce di legno con il nome.

Di notte a turno montavamo di guardia alla polveriera situata vicino al Comando di compagnia. In queste occasioni sottolineavo la brevità delle notti in Russia. Nel mese di maggio montavo di guardia alle 23 che era ancora giorno e alle 3, dopo meno di 4 ore, si vedeva l'alba del nuovo giorno.

A giugno il C.S.I.R. (Corpo di Spedizione Italiano in Russia), d'intesa con i tedeschi e con gli altri alleati, sferrò l'attacco e incominciò l'avanzata. Il nostro reggimento non trovò mai resistenza.

Il sacrificio era quello di fare 20 o 30 Km al giorno di marcia, nonostante che la Divisione "Torino" si chiamasse AUTOTRASPORTATA.

Si andava verso il fiume Don, nella sponda occidentale dove il corso del fiume forma una grande ansa.

Le marce erano estenuanti e l'alimentazione scarsa: brodo, carne e mezzo filone di pane nero tedesco.

La sera, al nostro arrivo nelle nuove posizioni, ci dividevamo in gruppi di 8 per montare le tende da 8.

Si era affiatati; come era nel nostro caso dei membri del Comando di compagnia, ci dividevamo gli incarichi: due montavano la tenda, due a trovare la paglia, due a cercare acqua e due a prendere qualche pollo tra i contadini. Questa ultima funzione faceva dire alle donne russe: "*Italianki zabrale carasciò*" (Gli Italiani sono bravi a rubare). Tuttavia, oltre al furto di qualche pollo, non si verificavano mai violenze o prepotenze.

Dopo 40 o 50 giorni di avanzata da Rikowo alla grande ansa del Don, finì la nostra lunga marcia.

I reparti si attestarono sulla sponda occidentale del fiume e cominciarono a fare opera di copertura e di fortificazione.

La fureria si attestò su un colle sovrastante il fiume, a circa 2 chilometri di distanza, ma coperti dalla sommità del colle stesso.

Anche noi cominciammo a costruire i nostri ricoveri pensando che qui avremmo trascorso l'inverno.

Realizzammo una grande buca, profonda 4 metri, di forma quadrata, circa 5 metri per 5; la coprimmo con tronchi d'albero, paglia e terra in attesa della neve.

FUCILIERI

Di notte la nostra compagnia subiva continui attacchi sia con ~~fucili~~ che con mortai da 88 mm. Inoltre i Russi, che conoscevano naturalmente la zona meglio dei nostri, sganciavano ogni notte pattuglie per attaccare i nostri capisaldi.

Piccole ma continue erano le perdite: morti, feriti, prigionieri.

Io non cessavo mai di ringraziare il mio concittadino, Colonnello Parrabbi, che mi aveva promosso scritturale e quindi potevo rimanere fuori da questo continuo stillicidio degli attacchi giornalieri e notturni dei Russi.

Radio-fante, che fantasticava ogni giorno con notizie più o meno vere, ci informò che Mussolini ed Hitler si erano accordati per un maggiore impegno italiano sul fronte russo, del rimpatrio dei combattenti del C.S.I.R. e dell'arrivo di nuove divisioni dall'Italia.

Infatti, nel mese di novembre 1942 venne sciolto il C.S.I.R. e rimpatriata la truppa che aveva partecipato alla guerra nell'estate e nell'inverno 1941.

Al loro posto arrivarono nuovi reparti, nuove divisioni che davano corpo all'ARM.I.R. (Armata Italiana in Russia). Noi, che eravamo arrivati nel mese di Marzo-Aprile 1942, diventammo gli anziani dell'Armata; cambiarono anche gli ufficiali e gli alti comandi.

Ci preparavamo così nelle stesse posizioni a trascorrere l'inverno 1942-43.

La 12^a Compagnia cambiò comandante, al Cap. Bai succedeva il Capitano Piacentini, il quale arrivò insieme al furiere che aveva già in Italia e ad almeno altri 2 soldati di sua particolare fiducia.

Si trattò allora di eliminare i doppioni negli incarichi di fureria ed a me fu proposto di essere trasferito al Comando di Reggimento presso l'Ufficio di maggioranza con sede a Bogomoloff, 4 o 5 Km più indietro dalle linee.

Rimasi ancora qualche settimana per istruire i nuovi arrivati con i quali, a cominciare dal Capitano Piacentini, stabilii ottimi rapporti e poi presi servizio a Bogomoloff.

Era questo un piccolo centro, senza popolazione civile; c'erano installati i vari comandi militari, magazzini e quanto altro era necessario per le truppe di prima linea.

L'Ufficio maggioranza era anche la nostra camerata; di giorno si lavorava a protocollare la posta o a battere a macchina, di notte si stendevano sulle scrivanie dei pagliericci e si dormiva.

Questa vita non doveva durare a lungo, infatti nella notte del 13 dicembre fummo svegliati di soprassalto con l'ordine di armarci e di partire per la 1^a linea.

I Russi avevano sfondato la nostra resistenza sulla riva del Don, presidiata dalla 3^a Compagnia dell'82^o Reggimento Fanteria "Torino", e, non avendo più rincalzi, nel nostro reggimento fu allestita una compagnia di emergenza, formata da scritturali, attendenti e autisti con l'intento di riconquistare la sponda del Don sulla quale aveva ceduto la 3^a Compagnia.

Qui iniziò in pratica la tragedia della ritirata di Russia per l'ARM.I.R.

Non si trattava, infatti, dello sfondamento di una piccola zona, ma dell'avvenuto accerchiamento di tutte le divisioni di fanteria dell'ARM.I.R.

Giunti sul Don, trovammo una tragedia: feriti e morti. I Russi, dopo l'annientamento della 3^a Compagnia, avevano riattraversato il fiume Don, consapevoli che ormai non un piccolo reparto, ma intere divisioni stavano per essere annientate.

Il giorno seguente iniziammo il ripiegamento.

Non voglio descrivere minutamente la ritirata, giacché lo feci non appena tornato dal fronte nel 1943-44, e per 50 anni quel diario o racconto è stato immobile sul mio comodino, a ricordo dei disastri, delle sofferenze di tanti giovani italiani.

Questo diario è stato richiesto dai ricercatori dell'Istituto per la Storia Contemporanea dell'Umbria, che l'ha pubblicato in un volumetto dal titolo "Scritture di guerra contro la guerra. Arbusowska: la valle della morte".

Non voglio, quindi, ripetere ancora le cose già pubblicate, dico soltanto che in 33 giorni di ritirata dall'ansa del Don a Woroscillograd i nostri reparti furono decimati: freddo, fame, sonno, abbandono dei Comandi, scontri con un nemico ben più attrezzato di noi distrussero l'Armata

Italiana in Russia, inviata su quel fronte, con quel clima, senza i necessari armamenti, senza vestiari adeguati per i soldati, senza truppe di rincalzo.

Traversammo, fuggendo, spesso senza orientamenti, città e villaggi, lasciando sul campo ogni giorno centinaia di morti e feriti senza alcuna assistenza.

Ancora oggi, a distanza di 57 anni, mi domando: "Ma come ho fatto a tornare integro?"

Nei pressi di Woroscillograd trovammo le nostre linee di difesa, dopo centinaia e centinaia di chilometri di marcia, con 40 gradi di freddo, senza alimentazione, arrangiandoci a mangiare le cose più disparate.

Al comando tappa di Nescin arrivai sfinito e malato. Alloggiai con altri sventurati in un caserme senza finestre e senza pagliericci! La notte mi prendevano dolori atroci alle gambe, talmente forti da urlare come un cane.

Al comando tappa c'era un medico che mi mise in nota per partire con un treno che portava malati, feriti e congelati all'ospedale di Leopoli.

Due giorni di viaggio, fino a questo importante centro della Polonia, ma due giorni terribili.

Coliche intestinali a ripetizione in un vagone merci, dove, a dir poco, eravamo in 60 feriti e malati, senza acqua e senza servizi igienici. Per dare sfogo alle proprie necessità bisognava rischiare di morire sporgendosi dal treno.

A Leopoli il picchetto militare ci comunicò che l'ospedale era stracolmo e che era necessario proseguire per l'Italia.

Nonostante la gioia che mi procurava il rientro in Patria, era maggiore la paura di non arrivarci vivo.

Comunque si proseguì per altri 4 giorni in condizioni terribili, fino a Udine, dove il regime, per far bella figura, sempre con la virtù di apparire e non di essere, ci mandò incontro un treno ospedale.

Che impressione vedere tutti quei lettini candidi, puliti! Noi eravamo pieni di sporcizia e di pidocchi.

Le donne fasciste di Udine vennero a portarci dolciumi e caramelle e fu proprio ad una di queste che detti l'indirizzo della mia famiglia, che non aveva da tempo mie notizie. Il treno ospedale ci portò a S. Giovanni in Persiceto in un locale che doveva essere stata una scuola.

Ci denudarono, ci disinfettarono e ci condussero nelle varie corsie.

Nonostante le nostre gravi condizioni di salute, la nostra debolezza, la nostra quasi completa immobilità, alla vista dei quadri del Re e del Duce appesi al muro venne spontanea la forza e la volontà di prenderli a scarpate, tanto che il giorno seguente, quando arrivò mio padre dopo un viaggio rocambolesco, vide con molto piacere penzolare dai muri i due quadri colpiti a morte, a nome nostro e a nome dei tanti nostri fratelli che avevamo lasciato sulla steppa russa.